



DISUNIONE EUROPEA

Scrivo il pezzo per “Social” alla domenica mattina – com’è mia abitudine – e non so quindi quale sarà l’esito del Consiglio Europeo dedicato al Recovery Fund e ad altri pannicelli caldi per la crisi del dopo-Coronavirus.

Quale che sia l’esito finale, comunque, importa relativamente poco. Questo summit ha già ufficializzato la verità incontrovertibile, che tutti sapevano ma che nessuno voleva ammettere. E, cioè, che la “Unione” Europea non esiste, e non può esistere. Per il semplice motivo che non può esservi “unione” fra paesi che hanno interessi diversi, divergenti, contrapposti. I paesi del Nord prussiano e scandinavo hanno interesse a strangolare i paesi del Sud latino e mediterraneo; e si dividono fra loro – i nordici – soltanto per le strategie da se-

dono benissimo – l’olandese non meno che l’italiano – che cedere di un millimetro li porterebbe ad un tracollo elettorale alla prima occasione utile. Perché Rutte, Kurz e soci sanno bene che l’interesse dei loro paesi è di annientare l’economia dell’Italia e degli altri sudisti; e parallelamente Conte, Sanchez e soci sanno altrettanto bene che, se arretrano anche stavolta, saranno travolti.

La Germania, in questa occasione, appare più prudente. Ma – non cadiamo nel tranello – è lei la gran madre e la somma ispiratrice dei nordisti. E, tuttavia, la momentanea moderazione teutonica ha una sua ragion d’essere: non è soltanto una que-

nere il controllo politico-economico della Germania sul resto d’Europa. La *Kanzlerin* ha una visione politica, sia pur nefasta. Cosa che alcuni ragazzotti – giunti per caso ad amministrare qualche marca periferica del Quarto Reich – assolutamente non hanno.

Purtroppo, neanche dalla parte dei sudisti ci sono dei Titani. Piccoli uomini, incapaci di scrollarsi di dosso la tutela dei “valori dell’Europa”, indisponibili ad un atto di forza, ad un gesto di coraggio, propensi piuttosto ad andare a Bruxelles col cappello in mano, come se stessero piatendo l’elemosina.

Tra le cose che non perdono ai pig-



guire per raggiungere questo risultato: la linea apparentemente più condiscendente della Germania, o quella più ottusa e stupida di Olanda, Austria, Svezia e affini.

Il Coronavirus e, soprattutto, la tragica crisi economica che ne è seguita hanno fatto emergere prepotentemente questa realtà, finora accuratamente nascosta dietro una cortina impenetrabile di parole bugiarde e di luoghi comuni insensati.

Adesso neanche i capi di governo possono far finta di niente, perché compren-

stione di forma (questo è il semestre di presidenza tedesca del Consiglio dell’Unione), ma è anche la necessità di mantenere in vita il “mercato unico” dell’UE, cosa che permette a Berlino di arrogarsi il quasi-diritto di parlare in nome e per conto dell’intera Europa.

La Merkel sa benissimo che, se l’Italia dovesse fare un passo indietro – anche senza arrivare ad una exit sul modello inglese – il mercato unico andrebbe a farsi benedire e, con esso, il progetto di mante-

mei che ci rappresentano, c’è anche questa. La mansueta sottomissione all’anti-Europa di Bruxelles, l’umiliazione, la mortificazione, la prostrazione di fronte a certi figure squallidi, elemosinando le briciole dei lauti banchetti finanziari “comunitari”. Invece di andare con la schiena dritta e con lo sguardo fiero, battendo i pugni sul tavolo e pretendendo ciò che ci spetta, e nulla di più.

Non dovremmo chiedere “solidarietà”. La solidarietà dovevano essere loro ad offrircela, non noi a chiederla. Se vera-

mente fossimo tutti appartenuti ad un'unica "famiglia europea", la solidarietà avrebbe dovuto essere un moto spontaneo dei nostri "fratelli europei", un riflesso automatico, segno di comunanza, di partecipazione, di aiuto, di disponibilità, di sostegno umano e di affetto fraterno.

Così si fa nelle comunità, nelle famiglie. Così non si fa nell'Unione Europea, perché non è una famiglia. È solamente una unione di fatto, senza amore, senza passione, senza sentimento, basata soltanto sull'interesse di alcuni e sulla rassegnazione di altri.

D'altro canto, perché meravigliarsi? Era già tutto scritto nell'atto di nascita dell'Unione e nei suoi successivi "allargamenti". Siamo partiti in 12, già piuttosto male assortiti. Nel giro di un ventennio siamo diventati 27, una vera torre di Babele con dentro tutto e il contrario di tutto: Austria, Belgio, Bulgaria, Cechia, Cipro, Croazia, Danimarca, Estonia, Finlandia, Francia, Germania, Grecia, Irlanda, Italia, Lettonia, Lituania, Lussemburgo, Malta, Olanda, Polonia, Portogallo, Romania, Slovacchia, Slovenia, Spagna, Svezia, Ungheria. Poi ci sono 5 paesi ufficialmente candidati all'ingresso nella UE: Albania, Macedonia, Montenegro, Serbia e – udite, udite! – un paese asiatico come la Turchia. Infine, 2 candidati



ufficiosi: Bosnia e Kosovo.

Ma che "unione" volete che possa esserci fra tutti questi paesi grandi e piccoli, progrediti e arretrati, e – soprattutto – ricchi e poveri?

Questa "unione" potrà – nella migliore delle ipotesi – servire ancora per qualche anno alla Germania per consentirle di svuotare l'economia reale di alcuni paesi europei (ieri la Grecia, oggi l'Italia). Ma poi sarà fatalmente destinata ad implodere, a causa delle sue mille contraddizioni, dei

contrasti, delle incompatibilità, delle contrapposizioni fra i suoi membri.

L'unico modo per tentare di salvare il salvabile – l'ho detto e lo ripeto – è quello di "spacchettare" l'Unione Europea in tre o quattro (o più) subfederazioni "regionali", formate da paesi geopoliticamente omogenei fra loro, con economie e standard di vita analoghi, e – naturalmente – con un comune sentire che ne faccia veramente dei "paesi fratelli".

Per quanto ci riguarda, la nostra Europa potrà essere soltanto l'Europa latina e mediterranea: Italia, Francia, Spagna e Portogallo, con l'aggiunta – se possibile – anche di Grecia e Cipro.

Inutile inseguire il disegno di mega-agglomerati artificiali, pari per dimensioni agli USA o alla Cina. Se manca il cemento di una comune identità etnico-etica, i grandi imperi possono andare facilmente in frantumi. È quello che è avvenuto mille volte nella storia, ed è quello che da un momento all'altro potrebbe avvenire in Cina, se appena appena si allentassero le maglie di uno Stato di polizia opprimente e totalizzante.

Credo – piuttosto – che l'avvenire arriderà ad aggregazioni di medie dimensioni, ma solide, coese, omogenee, unanimemente protese verso obiettivi comuni, e non litigiose e preda di contrasti interni.